

## Fra il pellegrinaggio e il rito. La via italiana dei festival del cinema

In genere si partiva a giugno. Qualcuno, per la verità, si era già mosso prima, durante la primavera, con qualche puntata al festival di Salsomaggiore, o a quello di Porretta Terme. Ma la “via dei festival” partiva con l’estate. Prima si andava tutti in Romagna: una settimana al Mystfest di Cattolica, a divorare *thriller* e *noir*, poi quattro o cinque giorni al Festival del Rosa di Gabicce Mare, quindi ancora un po’ più a sud, per una decina di giorni, alla Mostra internazionale del Nuovo Cinema di Pesaro. In poco meno di un mese viaggiavi al ritmo di cinque o sei film al giorno, e capitalizzavi visioni eccentriche, e divoravi i film di cinematografie “lontane” e mettevi a fuoco le geografie variabili di un cinema in piena mutazione. In quelle estati degli anni ottanta, per dire, ho avuto modo di vedere rigorose retrospettive sui grandi del *noir* hollywoodiano (a Cattolica), ho scoperto la mia fatale attrazione per il *mélo* (a Gabicce), ho conosciuto la forza e l’energia di cinematografie “minori” (a Pesaro) che il per il nostro mercato distributivo non esistevano nemmeno. Finito Pesaro ci si spingeva decisamente più a sud, in direzione Taormina. Ricordo un viaggio interminabile con una due cavalli, giusto da Pesaro a Messina, con pochi soldi in tasca e una grande passione nel cuore. Da lì, da quelle notti estive davanti al grande schermo del Teatro Greco, un anno – sempre a bordo della due cavalli arancione – ci spingemmo perfino a Trapani, dove ci imbarcammo su un *ferry boat* notturno per raggiungere Pantelleria. C’era un festival del cinema anche lì, negli anni ottanta. Non c’era un cinema, sull’isola, ma i film venivano proiettati comunque all’aperto, e noi li inseguivamo, fra un damuso e un passito. Li inseguivamo ovunque, i film, in una sorta di pellegrinaggio laico che era anche una *Bildung*, un rito di passaggio, un percorso di iniziazione e di formazione.

A cosa servissero i festival del cinema in quegli anni – quando l’esplosione delle tv commerciali tendeva sempre più a espellere i film dai palinsesti, anche da quelli della tv pubblica, e quando l’atavica incuria di questo paese lasciava deperire (tra le tante altre cose) anche la memoria del cinema – l’ho

sempre saputo bene: oltre che una prima forma di cineturismo italiano, erano una grande palestra mobile di formazione di massa. Dai festival, e dalla loro assidua frequentazione, sono usciti giornalisti, operatori culturali, docenti, programmisti televisivi, autori, registi, critici, sceneggiatori. Quel che non facevano le nostre scuole (siamo notoriamente il paese occidentale a più alto tasso di analfabetismo iconico) e le nostre università (negli anni ottanta le cattedre di cinema si contavano sulle dita di due mani), lo facevano i festival: agenzie di formazione, ma anche incubatori di cinefilia, tracciatori di destini, catalizzatori - a volte - di amicizie e amori. Non necessariamente solo "professionali".

Quella stagione, probabilmente, è finita da un pezzo. Molti dei festival precedentemente citati sono scivolati senza troppi clamori (ma anche senza esequie solenni, e spesso senza neanche un necrologio sul quotidiano locale...) nella categoria dei "cari estinti" (il Mystfest di Cattolica e il Rosa di Gabicce, per dire, non ci sono più, così come sono scomparsi il Festival di Sorrento e quello di Salsomaggiore, l'Infinity Festival di Alba e quello di Roccella Jonica, Riminicinema e Schermi d'amore di Verona, per non parlare di quelli che sopravvivono solo come pallido riflesso fantasmatico di ciò che erano in passato, come il Festival di Montecatini o il Nightmare di Ravenna). Quanti ne sono rimasti? Quanti sono i festival del cinema oggi in Italia? L'AFIC - l'Associazione dei Festival Italiani di Cinema, presieduta da Giorgio Cosetti - ne rappresenta poco meno di cinquanta, ma stima che le manifestazioni o le rassegne che si autoproclamano "festival" siano molte di più: nel 2011 le domande di finanziamento accettate dal Ministero sono state centottantacinque, ma i funzionari consultati riferiscono che le domande pervenute sono in media intorno a trecento, anche se in molti casi riguardano iniziative davvero locali, talora in bilico tra la rassegna e la sagra. La domanda che sorge allora inevitabile è: cos'hanno in comune grandi dispositivi di spettacolo (e, forse, anche di "arte" cinematografica) come la Mostra di Venezia o come il Festival di Roma con le piccole e piccolissime manifestazioni che nascono come funghi sul territorio, ma ambiscono tutte a una dimensione quanto meno "glocale" come - per dire le ultime due di cui ho notizia se non altro perché mi hanno personalmente contattato - il Figari Film Fest nell'omonimo comune del golfo degli Aranci in Sardegna o il Motuka Film Fest di Modica in Sicilia? In tutte - è indiscutibile - si proiettano film, spesso in presenza degli autori e degli interpreti, e una giuria assegna premi più o meno prestigiosi alle opere ritenute più meritevoli. In questo - non lo si può negare - Venezia è identica a Modica. Differente è invece - ovviamente - la quantità di denaro investito, la rilevanza

non solo artistica dei film selezionati, la quantità di pubblico coinvolto, l'eco sulla stampa e sui media. Ma il concept – bisogna avere l'onestà di ammetterlo con chiarezza – è lo stesso. Ed è immutato da qualche decennio a questa parte: se pensiamo che la Mostra di Venezia risale agli anni trenta e nasce – senza vergognarsene – con intenti esplicitamente “turistici” (il conte Volpi di Misurata voleva rilanciare il languente turismo d'élite al Lido di Venezia), bisogna dire che non è cambiato molto rispetto a ottant'anni fa. Meglio: è cambiato il mondo, ed è cambiato il cinema, ma i festival sono sempre identici a se stessi e al loro format originario.

Negli anni ottanta – forse il momento della loro massima espansione – generavano “movimento” (i nostri “viaggi in Italia”) e creavano canali paralleli e, spesso, anche alternativi a quelli del mercato distributivo. Ma oggi? In un contesto in cui il mercato “ufficiale” stenta ad accogliere e a promuovere adeguatamente anche i film più commerciali e lo scenario complessivo è segnato dalla radicale e irreversibile trasformazione dei nostri modi di visione, fruizione e consumo, hanno ancora senso i festival? O meglio, ancor più radicalmente: che cos'è oggi un festival del cinema? È un vecchietto claudicante che sopravvive tremulo in un mondo che non è più il suo? È un oggetto obsoleto? O un dispositivo che ancor oggi aiuta a confrontarsi con i sogni e i bisogni della contemporaneità? È un bene pubblico o un'iniziativa privata? E se è un bene pubblico, a cosa assomiglia? All'acqua di cui tutti abbiamo bisogno o alla tratta malconca di una ferrovia locale?

Questa ricerca – che ha sottoposto un campione significativo di Festival a una valutazione prima di tutto economica e quantitativa – ci dice intanto, e non è cosa da poco, che i festival non sono “vuoti a perdere” e che generano sull'economia “reale” effetti benefici e positivi. Ci dice cioè che i festival continuano a essere – pur nelle mutate condizioni di cui si diceva poc'anzi – degli importanti generatori di valore. E che il denaro investito per farli vivere (e magari anche per farli crescere) non è denaro buttato. I risultati di questa rilevazione smentiscono insomma la convinzione di quei politici, di quegli amministratori e di quei potenziali investitori che continuano a ritenere che cultura e spettacolo siano la “cenerentola” della nostra economia.

Detto questo, resta il problema di fondo: per crescere, occorre che i festival trovino la forza di confrontarsi con le ragioni del cambiamento. C'è qualcuno che ha la voglia, il rigore e la fantasia per farlo? Il recente avvicendamento alla direzione dei due festival più importanti (Venezia e Roma) lascia intravedere una sostanziale continuità con il modello fin qui perseguito. Se agiscono in questo modo i festival “maggiori”, è verosimile pensare che anche quelli mi-

nori – per inerzia, per ignavia o per comodità – si conformino al modello dominante. Il nostro paradigma culturale funziona da sempre così: finché regge un modello, tutti in un modo o nell'altro vi si adeguano. Ma il modello non può reggere ancora per molto: i margini economici ancora positivi rischiano di essere spazzati via in fretta dalla rivoluzione tecnologica in atto se anche i festival non provvederanno rapidamente a sperimentare modalità innovative di presenza sul territorio e di rapporto con il pubblico. Magari ritrovando la missione che i festival avevano fin dall'antichità, quando – già nell'Atene classica – essi nascevano da un insieme di fattori non solo artistici ma anche politico-sociali ed economico-turistici, accollandosi la funzione decisiva di porre a contatto grandi masse di pubblico con esperienze e culture diverse dalla propria e contribuendo in tal modo ad abbattere l'ignoranza, il pregiudizio e la diffidenza nei confronti dell'altro e del nuovo.

*Gianni Canova*